

BORBONE, CARLO DI

successivi, quando il ricordo degli eventi venne filtrato dalla meditazione politica. In una lettera del 1510 egli inserì un sintetico riferimento alla «impresa di Bologna», nella quale il papa «si partì da Roma senza avere fermo con 'Franzesi e con altri cosa alcuna certa; dipoi con l'audacia ed autorità sua se li tirò dreto» (M. ai Dieci, 18 luglio 1510, *LCSG*, 6° t., p. 433). Ma è soprattutto nelle opere maggiori che la rielaborazione si fa più distesa. Nel *Principe* M. sottolineò che papa Giulio aveva portato a compimento la riconquista delle terre emiliano-romagnole avviata da Alessandro VI (cfr. *Principe* xi 14-15). L'apparente discontinuità del comportamento di Giulio II rispetto ai suoi predecessori era, in tal maniera, ricondotta nell'alveo delle strategie italiane del papato, che da lungo tempo aspirava al recupero delle terre ecclesiastiche. Certo, il pontefice si era comportato in maniera audace: egli «procedé in ogni sua azione impetuosamente» (*Principe*, xxv 18). Tuttavia, tale irruenza andava considerata, più che un mero elemento caratteriale, una precisa linea politica, scaturita dall'attenta analisi delle forze in campo: «Condusse adunque Iulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice, con tutta la umana prudenza, arebbe condotto. Perché, se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme e tutte le cose ordinate [...] mai gli riusciva: perché il re di Francia arebbe avuto mille scuse e li altri li arebbono messo mille paure» (*Principe* xxv 19-23; cfr. altresì *Discorsi* III XLIV 6-8).

La conquista papale di B. non fu definitiva. Tra il 1507 e il 1509, la rottura dell'alleanza tra il pontefice e Luigi XII si ripercosse immediatamente sulla situazione locale. Nei dispacci della diplomazia fiorentina si coglie bene la rinnovata preoccupazione circa l'instabilità dell'area emiliana. Di ritorno dalla missione in Germania, nel giugno 1508, M. sostò a B., ragguagliando i Dieci sugli assetti cittadini (M. ai Dieci, 14 giugno 1508, *LCSG*, 6° t., pp. 257-58). Nell'estate 1510 le autorità fiorentine informarono i loro emissari circa gli spostamenti delle milizie papali, che attraversarono il territorio della Repubblica. Era facile, infatti, che a esse si unissero quegli uomini d'arme che erano al soldo di Firenze, pur essendo sudditi del papa: «noi abbiamo sempre dubitato in questi nostri condottieri [...] questa cosa ci reca tanto disturbo e pericolo, quanto si possa immaginare» (i Dieci all'ambasciatore in Francia Roberto Acciaiuoli, 29 ag. 1510, *LCSG*, 6° t., p. 524; sullo stesso tema: M. ai Dieci, 18 luglio 1510, *LCSG*, 6° t., pp. 429-34).

M. tornò a B. all'inizio del 1527, nel corso della missione presso Francesco Guicciardini. Dalla città emiliana egli fornì notizie sulle strade che le truppe imperiali potevano intraprendere nella loro discesa

della penisola, alla volta di Roma. Se i lanzichenecchi avessero scelto il «cammino» bolognese, allora Firenze avrebbe dovuto prepararsi al peggio (la citazione in M. agli Otto di pratica, 18 febr. 1527, *LCSG*, 7° t., p. 202; cfr. M. agli Otto di pratica, 4 marzo 1527, *LCSG*, 7° t., pp. 202-04).

BIBLIOGRAFIA: Fonti: N. MACHIAVELLI, *Legazioni e commissioni*, a cura di S. Bertelli, 1° vol., Milano 1964, p. 58.

Per gli studi critici si vedano: G. DE CARO, *Bentivoglio Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 8° vol., Roma 1966, *ad vocem*; O. BANTI, *Bentivoglio Sante*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 8° vol., Roma 1966, *ad vocem*; C. SHAW, *Julius II*, Oxford 1993 (trad. it. Torino 1995); A. DE BENEDECTIS, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo. Bologna 1506*, Bologna 2004; *Storia di Bologna*, diretta da R. Zangheri, 2° vol., *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 2007, e 3° vol., *Bologna nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, 2 tt., a cura di A. Prospero, Bologna 2008.

Erminia Irace

Borbone, Carlo di. – Nato il 17 febbraio 1490 dal matrimonio di Chiara Gonzaga, figlia del marchese di Mantova, con Gilbert de Montpensier, Carlo di Borbone è passato alla storia come uno degli ultimi grandi feudatari del regno di Francia. In seguito alla morte del padre e del fratello maggiore e dopo il matrimonio con Susanna di Borbone, Carlo ereditò vastissimi domini nel centro della Francia, assumendo il titolo di duca di Borbone nel 1505 e, infine, a soli venticinque anni, di connestabile di Francia nel 1515. Durante le guerre d'Italia, prima con Luigi XII e poi all'inizio del regno di Francesco I, divenne uno dei maggiori capitani dell'esercito francese e venne nominato luogotenente del re in Italia, nel 1515, incarico che, per sua scelta, tenne per poco tempo. Un conflitto con la madre di Francesco I, Luisa di Savoia, per l'eredità dei beni di sua moglie, lo portò a passare nel 1523 al servizio dell'imperatore Carlo V. I suoi feudi francesi furono allora confiscati e integrati nel dominio reale. Negli anni successivi fu uno dei migliori capitani dell'esercito imperiale che invase la Provenza fino a Marsiglia; vinse quindi la battaglia di Pavia, durante la quale venne fatto prigioniero Francesco I. In seguito a tale episodio Carlo di Borbone diventò definitivamente, agli occhi dei francesi, l'emblema del traditore del proprio re (mentre egli rivendicava – secondo una logica prettamente feudale – il rispetto dei diritti dei vassalli).

Come per altri protagonisti delle guerre d'Italia, il 'momento-Pavia' costituì uno spartiacque: tra il 1524 e il 1527, l'ex connestabile pensò di poter ottenere uno Stato nuovo o di poter recuperare i beni confiscatigli nel turbine della guerra, grazie al favore

BORBONE, CARLO DI

imperiale, avendogli Carlo V promesso la mano di sua sorella Eleonora. Tuttavia, dopo il trattato di Madrid all'inizio del 1526, sfumarono sia il matrimonio sia l'attribuzione del ducato di Milano e il recupero dei propri beni in Francia. Contropartita minima: Carlo venne rimandato in Italia con il titolo di luogotenente; partì per l'Italia nel luglio del 1526 e congiunse le proprie truppe con l'esercito di lanzi guidato da Georg Frundsberg nel febbraio del 1527. Alla testa di truppe imperiali mal pagate, che sognavano di conseguenza saccheggi per rifarsi, approfittò della tregua conclusa all'inizio del 1527 per preparare l'ultima offensiva e, dopo avere rifiutato, in aprile, i patti proposti dal papa, non esitò a lanciare il proprio esercito all'assalto della Roma pontificia, con stupore dell'intera Europa cattolica. Durante la prima fase dell'assedio sotto le mura romane, all'alba del 6 maggio 1527, Carlo di Borbone venne ucciso.

∞ Le uniche occorrenze del suo nome nell'opera machiavelliana si trovano nel carteggio di M. relativo ai due anni della lega di Cognac. Al Borbone non viene però mai conferito un ruolo importante nel racconto e nel pensiero machiavelliani della guerra. M. non fa mai allusione al «tradimento» del connestabile, né al suo passato di grande feudatario francese. Egli è nominato per la prima volta in una lettera agli Otto di pratica scritta in un momento cruciale in cui M. si trovava al campo presso Francesco Guicciardini, allora luogotenente del papa: la lettera dimostra che i due fiorentini condividono l'idea che non si può sperare molto nella pace, che tedeschi e spagnoli non possono essere divisi, ma anche che, ciò nondimeno, una trattativa va intavolata a ogni costo o con il viceré imperiale, don Hugo de Moncada, o con Charles de Lannoy, ma non con «il Borbone» giacché «conviene dunque che questa pace si tratti con quelli che ne hanno autorità da lo Imperadore» (M. agli Otto di pratica, 2 dic. 1526, *LCSG*, 7° t., p. 186). Sempre agli Otto M. segnala in febbraio la visita di Carlo di Borbone al campo dei lanzichenecchi (ma M. non sa – e quindi non dice – che il capitano imperiale deve affrontare in quell'occasione una forma di ammutinamento dei lanzi non pagati, episodio che bene si sarebbe prestato a una sua analisi sui mercenari). Ma soprattutto, all'inizio di marzo, M. informa gli Otto dei movimenti di Carlo verso sud nonostante la tregua (e avverte del pericolo imminente per lo Stato fiorentino). Il 18 marzo, il maltempo e la malattia di Frundsberg consentono a M. di nutrire qualche speranza giacché tutto sembra più difficile per i nemici. E il 20 marzo comunica il desiderio di Carlo di concludere la pace, ma a patto che si paghino le sue truppe, che non vogliono accettare la tregua conclusa.

Quest'ultima lettera, nella quale il Borbone viene presentato come colui che cerca di stabilire un contatto con l'avversario, segna paradossalmente nel discorso di M. la fine di qualsiasi speranza di contrattazione: M. comprende che l'esercito imperiale, in pessime condizioni, non può accontentarsi della tregua né di un qualsiasi accordo: «onde Magnifici Signori miei, e' pare ad ognuno qui che la tregua sia spacciata e che si abbia a pensare alla guerra» (M. agli Otto di pratica, 29 marzo 1527, *LCSG*, 7° t., p. 218). Tutto deve quindi essere fatto pensando solo alla guerra e l'8 aprile 1527, nonché nei giorni successivi, M. non smette di chiedere ai Signori di prendere tutti i provvedimenti per l'imminente scontro con l'esercito di Carlo. Il 16 aprile M. scrive una lettera, questa volta privata, a Francesco Vettori, nella quale proclama il suo amore per Guicciardini e per la patria, ma, soprattutto, ribadisce che conviene «pensare alla guerra affatto, senza avere un pelo che pensi più alla pace» e che «non bisogna più claudicare ma farla alla impazzata», giacché «spesso la disperazione trova dei rimedii che la electione non ha saputo trovare». M. si dichiara addirittura convinto della possibilità di vincere se si accetta di non cedere, pur trovandosi in una situazione di gran pericolo, anzi di pericolo mai visto:

vi dico questo per quella esperienza che mi hanno data sessanta anni, che io non credo che mai si travagliassino i più difficili articoli che questi, dove la pace è necessaria e la guerra non si puote abbandonare, et avere alle mani un principe che con fatica può supplire o alla pace sola o alla guerra sola (M. a Francesco Vettori, 16 apr. 1527, in *Lettere*, p. 459).

La calata di Carlo verso la Toscana è la concreta rappresentazione di una situazione in cui non ci sono più scelte razionali che valgano: resta solo da lottare fino all'ultimo sangue, per salvare lo Stato, sperando nel caso (M. agli Otto di pratica, 13 apr. 1527, *LCSG*, 7° t., pp. 225-27). In un'altra lettera a Vettori, in cui critica il duca d'Urbino e il conte Guido Rangoni, i due maggiori capitani dell'esercito della lega, M. riprende quindi le stesse raccomandazioni di troncarsi subito «la pratica dell'accordo» (M. a Francesco Vettori, 18 apr. 1527, in *Lettere*, pp. 461-62).

A differenza di Luigi XII, Giulio II o Cesare Borgia, Carlo di Borbone non diventa mai per M. un protagonista sufficientemente esemplare da portare a una creazione concettuale e testuale. Ciò dipende forse soltanto da una questione di tempi: M. e Carlo muoiono ambedue nel 1527 e nell'ultimo anno di vita M. non scrive alcun testo di riflessione importante. Guicciardini, invece, riserva un ampio spazio alla figura di Carlo di Borbone nella *Storia d'Italia* e propone un giudizio implicito di condanna morale del 'tradimento' del vassallo del re francese:

significativa a questo riguardo è la citazione dell'aneddoto del nobile spagnolo al quale Carlo V chiese di ospitare il Borbone e che

rispose, con grandezza di animo castigliana: non potesse dinégare a Cesare quanto voleva, ma che sapesse che, come Borbone se ne fusse partito, l'abbrucierebbe, come palazzo infetto dalla infamia di Borbone e indegno di essere abitato da uomini d'onore (*Storia d'Italia*, XVI 11, a cura di S. Seidel-Menchi, 1971, p. 1661).

D'altronde, già nel libro XV Guicciardini preannunciava il «tradimento» non ancora avvenuto, sottolineando che, prima ancora della chiusura del processo sull'eredità della moglie, Carlo di Borbone era già «congiunto occultissimamente contro al re» e «desiderava che i viniziani si unissino con Cesare» (*Storia d'Italia*, XV 2, cit., p. 1497).

Soldato brutale che mira a un tornaconto personale o cristiano fervente che si fa guerriero di Dio contro Roma-Babilonia (secondo la lettura di Denis Crouzet 2003)? Figura tradizionale di traditore e di ribelle (nella storiografia francese dell'Ottocento) o uomo d'onore e nobile vittima di un sopruso del nascente assolutismo? Alfiere della superata tradizione feudale o moderno capitano imperiale in grado di pensare la propria azione oltre confini fragili che non sono ancora 'nazionali'? Oppure, addirittura, sempre secondo Crouzet (2003), «un héros dérobé des songes nobiliaires, un des mythes masqués de la France moderne, le symbole lointain d'une mystérieuse tentation de la liberté»? Niente di tutto ciò per Machiavelli. Tutto sommato, per lui Carlo di Borbone rimase un semplice capitano, come tanti altri; nei suoi testi non c'è nulla di quell'immagine ambivalente e ambigua, ma forte, che si può trovare nei suoi biografici moderni.

BIBLIOGRAFIA: C. HARE, *Charles de Bourbon, high constable of France, 'the great condottiere'*, London 1911; V.J. PITTS, *The man who sacked Rome*, New York 1993; D. CROUZET, *Charles de Bourbon, connétable de France*, Paris 2003.

Jean-Louis Fournel, Jean-Claude Zancarini

Borghini, Vincenzo Maria. – Filologo e storico, nato a Firenze nel 1515 e ivi morto nel 1580. L'interesse di B. per M. va collocato nell'ambito dei suoi studi linguistici. Come si ricava da un elenco aggiunto ai suoi *Ricordi*, al momento di trasferirsi da Firenze all'abbazia di S. Fiore d'Arezzo (era sacerdote), B. portò con sé molti libri tra i quali i *Discorsi* e le *Storie fiorentine* (i titoli machiavelliani, trattandosi di un autore all'Indice, furono poi depennati e in un successivo trasferimento B. preferì abbandonare i libri

di M.). Ci sono giunti abbozzi di vari lessici redatti da B., tra cui uno (Q, 11, X, 137) comprendente voci di M., che figura anche nella lista degli scrittori considerati buoni (Q, 11, X, 86). Invece, il giudizio limitativo sulla lingua di M., per B. non all'altezza di quella di Giovanni Boccaccio, che si legge nella lettera a Lodovico Martelli del 15 dicembre 1571, va spiegato molto probabilmente come pretesto per sottrarsi all'incarico di curarne un'edizione 'rassetata' (ossia, emendata e censurata). In un'altra lettera coeva a Martelli, dove ribadisce la sua indisponibilità a 'racconciare' le opere, B. difende M. dalla cattiva fama in cui era precipitato, giustificando la sua licenziosità con i tempi in cui egli viveva, più liberi e inclini alla burla. Al di là della contesa stilistica con Boccaccio, l'interesse per M. è legato all'uso di genuine voci fiorentine (come esempio possiamo ricordare l'attenzione riservata al modo di dire, attestato in *Cliizia III VII*, «questa non è nuova da calze»: *Scritti inediti o rari sulla lingua*, a cura di J.R. Woodhouse, 1971, pp. 169-70).

Negli studi machiavelliani il nome di B. si lega alla discussione sulla attribuzione a M. del *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*. Il coinvolgimento di B. nella *querelle* si deve a Mario Martelli, che, basandosi sull'affinità tra alcune osservazioni linguistiche di B. e il *Dialogo*, ha ipotizzato che questo sia nato come rimaneggiamento di uno scritto di B., operato da un oscuro letterato, Castravilla (→), che avrebbe creato un falso machiavelliano per dileggiare gli accademici fiorentini. Secondo Ornella Castellani Pollidori le coincidenze possono essere spiegate più semplicemente presumendo che B. conoscesse lo scritto machiavelliano, di cui del resto ci è giunta una copia parziale di mano del suo amico Baccio Valori. Il fatto che B. non citi mai l'operetta sarebbe imputabile al suo *status* ecclesiastico, che gli impediva di nominare un autore proibito. Di recente Castellani Pollidori (2008) è intervenuta nuovamente fornendo una congettura sulla tradizione testuale del *Dialogo* che vede B. nel ruolo di copista: alla luce di alcune allusioni contenute in due lettere scritte da Baccio Valori nel 1574 e nel 1576, la studiosa ha ipotizzato che B. in quegli anni fosse impegnato nella trascrizione del *Dialogo*, per la quale poteva disporre, dopo averlo tanto ricercato, di un manoscritto integro ottenuto dai discendenti di Carlo Lenzoni.

BIBLIOGRAFIA: *Scritti inediti o rari sulla lingua*, a cura di J.R. Woodhouse, Bologna 1971.

Per gli studi critici si vedano: G. FOLENA, *Borghini Vincenzo Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 12° vol., Roma 1971, *ad vocem*; M. POZZI, *Il pensiero linguistico di Vincenzo Borghini e Il Borghini e la lingua del Decameron*, in Id., *Lingua e cultura del Cinquecento*, Padova